

La metafora della guerra nella pandemia da Sars-Cov-2: tra anomia e liberismo in una società che sta perdendo l'ultima occasione per arrabbiarsi

Natascia Bobbo, Paola Rigoni

Dipartimento FISPPA, Università degli studi di Padova

Sinossi: Mentre l'emergenza sanitaria manifestava i suoi primi drammatici esiti, il mondo della politica e della ricerca ha iniziato ad utilizzare e a diffondere, grazie all'eco della stampa, una metafora non nuova ma che nel tempo ha mantenuto inalterate le sue intrinseche potenzialità e rischi: la metafora della guerra. Il contributo intende analizzare gli esiti positivi e negativi insiti nell'uso intenzionale o ingenuo di una metafora strutturale e concettuale qual è quella bellica, per rilevarne le conseguenze nell'attuale complessità del sistema comunicativo, a tutti i livelli, e riflettere sul significato sociale, politico ed economico che assumono le espressioni utilizzate quotidianamente da ognuno di noi. Tutto questo con la finalità ultima di valutare l'ipotesi utopica di una pedagogia della pandemia, come mezzo per evitare che questo tempo di dolore e difficoltà si trasformi nell'ennesima occasione persa per chiederci quale umanità vogliamo esprimere.

Parole chiave: Metafora della guerra, comunicazione, pandemia, pedagogia

Abstract: While the health emergency manifested its first dramatic outcomes, many politicians and researchers began to use and spread, supported by the press, a metaphor that is not new but which over time has kept its intrinsic potentialities and risks unchanged: the war metaphor. The paper aims to analyse the positive and negative outcomes of an intentionally or unreflectively use of a structural and conceptual metaphor as this, to detect the consequences in the current complexity of the communication system, at all levels, and reflect on the social meaning, political and economic that take on our daily expressions. All this with the ideal aim to assess the utopian hypothesis of a pedagogy of the pandemic, as a means to prevent this time of pain and difficulty from turning into the umpteenth missed opportunity to ask ourselves which humanity we want to express.

Keywords: War metaphor, communication, pandemic, pedagogy

1. Introduzione¹

Tra novembre e dicembre 2019, medici di medicina generale, così come alcuni colleghi ospedalieri afferenti a territori del nord Italia, effettuano poche ma inquietanti diagnosi di polmonite da agente virale non specificato, altrimenti dette atipiche (Tancredi, 2020; Capocci, 2020). Il linguaggio medico si esprime così: con *atipico* viene identificato tutto ciò che non risulta già catalogato nelle classificazioni diagnostiche conosciute a livello internazionale. Di fronte alla novità il mondo scientifico di area medica appare spaventato quanto può esserlo un bambino che deve affrontare un'esperienza per lui inedita: nessuno, infatti, si azzarda a collegare queste diagnosi a quanto sta accadendo in Cina, dove l'epidemia da Sars-Cov-2 è già in drammatica evoluzione. A gennaio 2020 il numero di queste polmoniti atipiche è in crescita, ma solo nel mese successivo i primi test molecolari dedicati consentono di identificare il giovane italiano che verrà denominato paziente uno in Europa (lo zero non è mai stato ben individuato) di quella che a quel punto smette di esser una epidemia e diviene la più grande pandemia dell'era post-moderna. Questo non è il luogo, né forse il tempo, per interrogarsi sul perché di quei ritardi e se essi abbiano potuto costituire il discriminante per una storia diversa della pandemia in Italia. Ciò che invece è di interesse di questo contributo è comprendere perché, di fronte ad una emergenza sanitaria senza precedenti, alcuni tra i membri del parlamento italiano così come alcune autorità accademiche abbiano iniziato a parlare di quanto stava accadendo in termini di uno stato di guerra. Ecco solo alcuni esempi.

«...non un bollettino di pace ma un bollettino di guerra. E in guerra si adottano le misure di guerra» M. Salvini, marzo 2020 (www.corriere.it).

«Siamo in guerra...» L. Zaia, marzo 2020 (ilfattoquotidiano.it)

«La Lombardia sta resistendo con i denti, anche oggi la battaglia l'abbiamo vinta». V. Gallera, marzo 2020 (ilgiorno.it).

«Siamo in guerra con il virus, ma ora inizia la ricostruzione ...». G. Conte, marzo 2020 (intervista a Repubblica)

«...un tiranno ha sconvolto la nostra vita, e si chiama coronavirus. Resisteremo e combatteremo ovunque, nelle case, nei luoghi di lavoro. Aiutando i più deboli e sacrificandoci per un domani migliore». R. Burioni, marzo 2020 (Twitter)

«Quando i soldati alleati si trovarono bloccati a Dunkurque Churchill arruolò qualunque cosa galleggiasse per portare in salvo il maggior numero possibile di soldati sulle coste inglesi. Noi ci troviamo nella stessa situazione: da una parte, la malattia, dall'altra la salvezza». R. Burioni, marzo 2021 (open.online.it)

2. La pandemia nelle nostre vite

La pandemia e la necessità di limitare il numero dei contagi e, tristemente collegate ad essi delle morti, ha indotto le autorità politiche e le forze dell'ordine a definire una serie di misure di contenimento che hanno provocato un radicale cambiamento dei nostri stili di vita compromettendo alcuni tra i principi di base del benessere delle nostre società. Il distanziamento sociale, l'obbligo di indossare i dispositivi di protezione personale, fino ai divieti di spostamento tra regioni, tra comuni o, durante i lockdown, perfino di uscire di casa. Che cosa ha significato tutto ciò per la nostra vita quotidiana? L'elemento centrale è stata la perdita di libertà personale e con essa la crisi implicita della cultura liberista che il mondo occidentale ha ormai introiettato come parte essenziale della sua identità collettiva (Han, 2010, p. 10). Tuttavia, nonostante il mondo politico e sociale si sia focalizzato sostanzialmente solo sulle per altro enormi conseguenze economiche provocate da questa emergenza sanitaria, da un punto di vista pedagogico, che guarda quindi più all'umano e a ciò che ad esso è necessario per essere e divenire, vi sono altri

¹ Il contributo è stato redatto a quattro mani: Natascia Bobbo ha scritto e curato i paragrafi 1, 2, 3, 5 e 6; Paola Rigoni ha scritto e curato il paragrafo 4.

esiti che appaiono di maggiore interesse. Tra di essi, in primo luogo la chiusura delle scuole e la riduzione, non omogenea e poco verificabile, della qualità e della quantità dell'offerta didattica delle scuole di ogni ordine e grado diffuse su tutto il territorio nazionale: la DAD (didattica a distanza) può veicolare competenze oltre che informazioni e conoscenze solo se i docenti sono in grado di utilizzarla in modo appropriato. La mancanza di formazione da una parte, la limitatezza delle risorse digitali (in termini di dispositivi e di reti internet) dall'altra ha prodotto di fatto un danno alla generazione tra i sei e i 20 anni (in termini di minore crescita nella dimensione delle conoscenze e delle competenze) che potremo comprendere solo tra qualche anno (Engzell et al., 2021). Senza considerare da una parte la perdita per preadolescenti e adolescenti di molteplici possibilità di soddisfare il proprio bisogno di socialità, solo in parte mediato dalle connessioni digitali, e dall'altra la discriminazione operata verso tutti quei soggetti che dentro la scuola (fisica) possono trovare una possibilità di colmare la propria situazione di svantaggio (sociale, culturale, psico-fisico) (Nuzzaci et al., 2020).

Altra conseguenza, la disoccupazione dilagante², con corollari di maggiore povertà in uno stato come il nostro già provato da situazioni di indigenza impensabili e intollerabili per un paese definito civile³. Ancora, l'aumento della violenza verso soggetti che, chiusi a forza dentro le mura domestiche, hanno trovato solo odio e disprezzo e nessuna possibilità di chiedere aiuto (l'aumento dei femminicidi e delle violenze e abusi sui bambini è stato più volte denunciato dalle associazioni preposte a loro salvaguardia)⁴. Infine, i troppi rigurgiti xenofobici, laddove la paura del diverso non era più solo assurdamente giustificata con il suo essere straniero, ma anche dal suo essere, altrettanto assurdamente, potenziale untore⁵.

3. Metafore e metafore della guerra: come il linguaggio reagisce alla minaccia

Le metafore hanno sempre fatto parte del linguaggio umano. Ne parlano Aristotele, Seneca e molti altri autori dell'antichità, così come linguisti moderni e contemporanei (Nie, 2016); Larson (2004) afferma che le metafore consentono di tradurre, vale a dire di condurre oltre, un significato complesso in un altro rendendolo comprensibile. Lakoff e Johnson, a loro volta, sottolineano che poiché molti dei concetti che per noi sono fondamentali si riferiscono a fenomeni astratti (idee, emozioni, etc.) abbiamo bisogno di comprenderli e di dividerli per mezzo di concetti più semplici che riferiscono alle dimensioni orientativa, spaziale, materiali della nostra vita (Lakoff & Johnson, 2003, p. 137). Esistono di fatto due tipologie di metafore, quelle ontologiche e quelle strutturali. Le prime nascono dall'associazione tra un'esperienza sensomotoria e un giudizio personale e consentono di descrivere un'esperienza interiore o un concetto astratto o complesso (definibile target) con un concetto o riferimento fattuale concreto (definibile sorgente) (Sun, 2010); inoltre hanno lo scopo e la potenzialità

² Si registra in Italia una disoccupazione media del 10%, tra i giovani si arriva al 31% (fonte Istat, dati del 6 aprile 2021). Si veda <https://www.istat.it/it/archivio/256254>.

³ Sempre l'Istat rilascia una previsione circa la povertà in Italia che si attesta sui 2 milioni di famiglie, e di individui che si attestano a 5,6 milioni (con un incremento di 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente). Si veda <https://www.istat.it/it/archivio/254440>

⁴ Secondo l'Unicef, in Italia i casi di denunce di violenza domestica sono passati dal 57,5% (sul totale delle vittime con figli per anno) al 67,4 %. Si veda <https://www.unicef.it/media/coronavirus-in-aumento-la-violenza-contro-i-minori/>

⁵ Mentre sono stati sempre di più indicati come "untori", i migranti, profughi e richiedenti asilo si sono trovati spesso nella posizione di essere doppiamente vittime, dato che durante l'emergenza si è assistito ad un aumento dei fenomeni di emarginazione, odio razziale e sfruttamento. Si veda <https://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2020/10/26/pandemia-migranti>.

di reificare ciò che non ha consistenza materiale, né limiti spazio-temporali (es. l'inflazione) offrendole quella concretezza che consente di manipolarla in termini sia cognitivi che comunicativi (Lakoff & Johnson, 2003, p. 26). Le strutturali invece, nascono dall'indistinzione raggiunta dai nostri meccanismi comunicativi e di ragionamento tra l'esperienza concreta e la cultura di riferimento, così che ogni esperienza non può essere compresa, vissuta o interpretata senza fare uso dei modelli, simboli e semantemi derivanti dal nostro retroterra culturale (ivi, p. 61). Inoltre, nascono dall'esigenza di categorizzare l'esperienza per poterla meglio comprendere (ivi, p. 83) e per creare argomenti che possano perseguire determinati scopi comunicativi e intenzionali (convincere qualcuno a fare qualche cosa) (ivi p. 97). Permeate dalla nostra cultura e orientate ad uno scopo, sono in grado di creare un network coerente di implicazioni concettuali che inducono (chi le ascolta e chi le usa) ad osservare un fenomeno focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti che lo connotano e che grazie alla metafora diventano rilevanti e a trascurarne altri, divenuti pressoché invisibili (ivi, p. 156; Liendo, 2007). Questo secondo tipo di metafore, più che riflettere una realtà, la creano perché, essendo infiltrate da ideologie latenti, agiscono condizionando la comprensione e la rappresentazione altrui dei fenomeni cui sono riferite (Chiang, 2007; Zinken, 2008). Hanno quindi una funzione cognitiva che orienta la comprensione della realtà (Lakoff & Johnson, 2003,

p. 106; Nie, 2016; Hodgkin, 1985). Tuttavia, in questo sta proprio la loro potenziale pericolosità: vincolando la comprensione di un fenomeno, illuminandone alcuni aspetti a dispetto di altri che spariscono sullo sfondo, propongono una sorta di verità oggettiva su quel fenomeno, bandendo altre possibili interpretazioni o rappresentazioni dello stesso (Lakoff & Johnson, 2003, p. 160 e p. 185). La metafora della guerra è una metafora concettuale e strutturale, capace cioè di definire una cornice interpretativa del fenomeno cui è applicata e orientare in questo modo la percezione dello stesso secondo una specifica intenzione culturale (Nie, 2016). Il suo utilizzo per altro nella nostra cultura non rappresenta una novità dato che spesso essa è stata e continua ad essere applicata a molteplici fatti e situazioni, tra i quali il mercato del lavoro, l'industria, lo sport, la politica, perfino l'amore (Sun, 2010). Sembra, tuttavia, riscuotere un successo particolare nell'ambito della medicina: a partire da Pasteur, cioè dalla scoperta dei germi nel XVIII secolo, essa è stata associata a numerose e complesse patologie quali infezioni virali e batteriche così come al cancro (a cui il presidente americano Nixon dichiarò guerra fin dal 1970), all'AIDS negli anni '90 del XIX secolo, fino all'epidemia da SAARS del 2003 (Sontag, 1989, Larson, 2004; Nie, 2016). Forse tale successo è dovuto al fatto che essa ha fatto capolino in area medica esattamente quando la medicina ha iniziato a divenire davvero efficace (vale a dire con l'identificazione di agenti patogeni, come i batteri e i virus, e quindi anche con la scoperta di antibiotici e vaccini): si può quindi ipotizzare che si sia attivato una sorta di rinforzo reciproco della validità di entrambe (Sontag, 1989, p. 92 e p. 128). Tuttavia, la scelta proprio di questa e non di altre metafore si crede abbia origini più lontane, perché in parte legata a due fattori intrinsecamente occidentali, uno di origine storica, l'altro culturale. Il primo fattore, in particolare in Europa e Stati Uniti, rimanda ad un itinerario storico costellato di guerre fratricide, tra uno stato e l'altro se non addirittura civili, che hanno creato uno sfondo mnemonico comune capace di incidere in modo estremamente pervasivo nel linguaggio di noi tutti (Nie, 2016; Han, 2021a, p.12). Inoltre, secondo Lavery (1980) la cultura classica, romana e greca, hanno definito per secoli come più gloriosi tra tutti gli uomini proprio coloro che sceglievano la carriera militare, instillando l'idea che nel combattere vi sia una dignità intrinseca. D'altra parte, la cultura capitalista e liberista che contraddistingue il nostro occidente è intrisa di una ideologia di dominio e vittoria sulla materia e sulle sue avversità come condizione sine qua non per un aumento parossistico della prosperità economica. Come afferma Sontag "l'abuso della metafora militare è forse inevitabile in una società capitalista, una società che riduce sempre di più la portata e la credibilità dei richiami ai principi etici, e in cui si ritiene insensato non assoggettare le proprie azioni al calcolo dell'interesse personale e del profitto" (Sontag, 1989, p. 130). Secondo il filosofo Han, per tutto il Novecento il paradigma immunologico si è traslato dall'ambito biologico (guerra a virus e batteri) a quello sociale e politico (guerra fredda) in un continuo attacco a tutto ciò che era percepito come alterità; nel tempo della globalizzazione il paradigma immunologico deve essere superato perché incoerente alla necessità di apertura all'alterità,

funzionale a favorire il libero mercato e gli scambi commerciali (Han, 2021a, p.12). Tuttavia, pare che la pandemia da Sars-Cov-2 lo abbia oggi rivitalizzato, così come è solito accadere di fronte a situazioni critiche che colpiscano le nostre società o comunità (Zinken, 2004).

Le associazioni con il linguaggio militare sono talmente tante e continuano a moltiplicarsi così rapidamente che è difficile restarne “immuni”: il virus è un nemico implacabile, insidioso, invisibile; i protocolli terapeutici sono strategie per sconfiggerlo (e quindi strategie militari) e le medicine sono le armi in mano ai medici che, insieme agli infermieri diventano soldati in prima linea, eroi se non martiri che periscono sul campo; i pazienti diventano vittime talvolta perfino colpevoli di non essersi potuti, voluti o saputi difendere.

Occorre a questo punto chiederci perché la metafora della guerra sia così pervasiva e possa essere così spesso utilizzata nelle nostre società occidentali: per rispondere, occorre analizzare le sue potenzialità latenti (cioè non esplicitate e per questo più potenti). La prima di queste riguarda la sua capacità di facilitare la mobilitazione e l'eventuale riallocazione di ingenti risorse (economiche, umane, etc.) senza che siano richieste giustificazioni logico-razionali a tali scelte (Sontag, 1989, p. 234 e p.129); inoltre essa sa instillare negli uomini e nelle donne l'idea che nessun sacrificio possa essere eccessivo o vano (ivi, p. 130). In questo senso, le morti di medici e infermieri contagiati durante il loro servizio sono state accettate dall'opinione pubblica nel momento in cui tutti gli operatori sanitari impegnati nei reparti Covid sono stati rappresentati come eroi o martiri; in questo modo, è stata elusa completamente dal discorso pubblico la consapevolezza dell'evitabilità di quelle morti (se ad esempio fossero stati disponibili in quantità adeguata i dispositivi di protezione individuale fin dalla prima ondata pandemica). Allo stesso modo rende accettabile il venire meno del diritto all'istruzione per i più giovani, e al lavoro per gli adulti. Consente inoltre di mobilitare enormi energie mentali e fisiche nelle persone, agendo come fattore motivazionale e inducendo ciascuno di noi, a partire dagli operatori sanitari fin al comune cittadino, a fare ogni sforzo per un obiettivo rappresentato come comune (i.e. sconfiggere il virus) (Nie, 2016). Ancora, giustifica l'irrigidimento delle gerarchie all'interno dei sistemi politici, sanitari e della sicurezza pubblica (Bell, 2012). Infine, instilla l'idea che la persona da sola, decidendo liberamente secondo la sua coscienza e volontà, ha poche possibilità sia di non ammalarsi che di guarire, ma può invece evitare il contagio e nel caso anche guarire se è parte di un gruppo più ampio, questo ad una sola condizione: come per ogni buon soldato, tutto ciò che le viene richiesto è di essere pronta e disponibile a seguire gli ordini che le verranno dati. Servono quindi disciplina, obbedienza, sottomissione e accettazione (Lavery, 1980). Proprio quello che serviva per far accettare la privazione della libertà personale ad una società che inneggia al liberismo sfrenato come condizione per lo sviluppo capitalista dei consumi: nella società post- moderna per la quale l'idea di produttività non poteva più coesistere con il concetto di lavoro come mera esecuzione di un compito, si era da tempo affacciato un nuovo paradigma che associava al lavoro (e perché no alla vita) la nuova e stimolante idea della prestazione creativa, cioè del poter-fare (qualsiasi cosa) (Han, 2021a, p.25). L'introduzione della metafora della guerra, se inizialmente usata per caso da qualche rappresentante politico o accademico forse un po' incauto, è stata poi invece rinforzata e opportunamente diffusa per uno o più scopi che, se pur non esplicitati, probabilmente apparivano chiari a chi se ne è servito.

4. Le conseguenze negative della metafora della guerra

L'anomia intrinseca al nostro sistema culturale di riferimento (Durkheim, 1925), che si esprime anche attraverso la divulgazione di informazioni sommarie o di notizie che puntano al sensazionalismo, ha lasciato la maggior parte delle persone nell'ignoranza e nella solitudine alimentando nel quotidiano la disgregazione sociale. In alcuni casi ha fatto riemergere l'odiosa delazione e negli scambi verbali sono comparsi sempre più frequenti termini quali *colpevoli* e *colpe*: la colpa era dei giovani che non stavano a casa, degli anziani che non stavano a casa, delle persone che consumavano gli aperitivi nelle piazze, della ministra dell'istruzione che aveva chiuso le scuole, dello stato che non tutelava i suoi cittadini. Si è legittimato il guardare l'altro e giudicarlo, il sentirsi minacciati dal comportamento altrui. Le persone comuni, connotate da una fragilità esito di un capitale

educativo limitato (Milani, 2018) non hanno avuto la capacità o sentito l'esigenza di comprendere e filtrare il messaggio belligerante, finendo con lo schierarsi dalla parte della paura. Quelle che erano dapprima piccole preoccupazioni di quanto stava accadendo lontano da noi sono diventate poi una grande preoccupazione (Gadgil, 1995), perché non più lontana, ma giunta sulla soglia di casa. A timore e inquietudine raramente corrispondono il desiderio di conoscenza e il tenersi informati, scegliendo accuratamente che cosa leggere e che cosa ascoltare. Chiedersi se e quanto il pubblico sia in grado di costruirsi un proprio pensiero critico (Trincherò, 2020) a fronte di tali sollecitazioni non può che confermare come questi messaggi non potessero che condurre gli individui a ritirarsi. Alle parole e alle metafore dell'urgenza non sono seguiti discorsi di contenuto valoriale tali da colmare il vuoto che l'emergenza stava creando, e il gap tra la concretezza dell'esistenza di un nuovo virus e l'incredulità delle persone è diventato sempre più esteso. I sintomi e i segni del virus sono passati in secondo piano, non si è parlato della malattia in modo diffuso, non si è data un'informazione chiara e fruibile e le persone non sono state educate ad affrontare in modo consapevole una situazione che non ha memoria collettiva; così, questa memoria non è stata creata. In una società collettivista (come quella cinese) forse è stato più semplice far seguire alcune regole per un bene comune, ma nelle nostre società individualiste sarebbe stato necessario attivare un percorso propriamente educativo, da perseguire con coraggio al di là e al di fuori delle allegorie: sarebbe stato necessario, ad esempio, affrontare prima di tutto e laicamente argomenti scomodi come l'idea di essere umano e cittadino (Ricoeur, 1993) come persona capace di prendere delle decisioni per il bene anche dell'altro che non è così prossimo, quello lontano, e non cerca delle soddisfazioni immediate ai suoi bisogni, ma riflette anche sui bisogni di chi gli è vicino. L'utilizzo del linguaggio figurato per descrivere una malattia è fuorviante, sposta l'attenzione sulle emozioni e i bisogni, per altro importantissimi nella gestione dell'esperienza di malattia, ma non sufficienti per affrontare con consapevolezza una situazione come quella che stiamo vivendo: per affrontare un fenomeno che può compromettere la salute fisica è necessario innanzitutto conoscerlo. Dare una connotazione morale a una malattia contagiosa o descriverla attraverso metafore (Sontag, 1989) conduce alla heideggeriana chiacchiera, alla curiosità e all'equivoco, alla solitudine delle frasi fatte che nutrono l'insoddisfazione, alla mancanza di solidarietà e, perfino, alla mancata comprensione di quello che sta accadendo. Spostare l'attenzione dell'opinione pubblica stimolando retoricamente l'immaginario bellico è un modo come un altro per non affrontare un discorso spinoso: l'incapacità di trasmettere conoscenza sulla malattia. Tra le persone comuni l'esito di questa manovra è stata una rimozione di ciò che chiunque, in una situazione di precarietà della propria incolumità fisica, è desideroso di avere: una diagnosi, una prognosi e una cura. Le persone conoscono le malattie contagiose, i caregiver sanno bene cos'è un'infezione, ma questa modalità di condurre l'informazione ha veicolato una forma di regressione, direzionando gli atteggiamenti verso una posizione difensiva, ottundendo il pensiero e la capacità di affidarsi al buon senso, all'attingere dall'esperienza di malattia infettiva già conosciuta e dei protocolli che vanno rispettati in tali evenienze: tutti sanno che se un amico ha l'influenza non si va a trovarlo, se viene diagnosticata una sepsi severa, della quale non si conosce l'origine, si viene ricoverati in isolamento. La confusione creata dal tentativo di confondere la malattia con una guerra ha portato a una perdita di lucidità e a mescolare i piani di realtà: è legittimo chiedere che venga riconosciuta l'irresponsabilità di chi doveva tutelare le fasce di popolazione più fragile, senza però dimenticare che quanto è accaduto e sta accadendo è stato causato da una malattia. Nelle masse è emerso così un senso generalizzato di insoddisfazione e la mancanza di quel pragmatismo che una tale situazione avrebbe richiesto. La guerra è l'antitesi del benessere individuale, e la corsa a riempire i carrelli di generi alimentari è un esempio di come è stato interpretato il messaggio.

Discutere in modo formativo di questioni che riguardano la salute attraverso modalità quali il dibattito pubblico senza cadere nello spontaneismo e nella superstizione della libera espressione è un percorso che implica rigore metodologico e una pianificazione progettuale (Corbellini & Lalli, 2016): non può essere lasciato nelle mani di conduttrici e conduttori di trasmissioni televisive. Questo vuoto di contenuti non è stato colmato da progetti su vasta scala orientati alla divulgazione di informazioni corrette, o da azioni volte a condurre a una partecipazione costruttiva e attiva della popolazione.

L'opinione pubblica ha finito così con il chiedere alle autorità e alle istituzioni tutt'altro che essere informata in modo adeguato. Tuttavia, afferma Boniolo in un recente articolo, "la responsabilità sta anche dalla parte dell'esperto, il quale non dovrebbe accettare tale circo e dovrebbe capire che nel settore in cui lui/lei è esperto dovrebbe solo insegnare, rispondere a domande di chiarimento, divulgare correttamente ciò che sa, ma non dovrebbe mai dibattere con chi non ne sa nulla, pena la perdita di autorevolezza"⁶.

L'utilizzo di un linguaggio bellico e generico per affrontare una pandemia è perdente in quanto causa la fuga e non eleva affatto il senso di responsabilità collettiva e individuale. Questo insuccesso è sostenuto anche dalla reticenza del personale sanitario ad essere investito dalla retorica eroica: le testimonianze di molti professionisti lasciano poco spazio a questi tentativi di trasfigurare la realtà e riportano invece l'attenzione sulle fragilità del nostro sistema sanitario. L'intero "corpo sanitario italiano", tra cui medici e infermieri, è ufficialmente candidato al premio Nobel per la Pace 2021 per l'impegno e l'abnegazione dimostrati durante questo anno di Covid, ma tra di loro c'è chi commenta che un premio non servirà a pacificarli⁷.

5. La metafora della guerra e la nostra cultura liberista

Trascorsi quindici mesi dall'inizio della pandemia, appare ormai chiaro che la metafora della guerra non ha preso piede come avrebbero forse desiderato coloro che l'hanno impiegata in modo intenzionale e, nonostante alcuni si sforzino di continuare a proporla, non sembra in grado di produrre gli esiti sperati: medici ed infermieri hanno smesso da tempo di essere considerati eroi dall'opinione pubblica così come, passato il primo lockdown, la maggior parte delle persone ha smesso di credere nell'idea di doversi unire e sacrificare per un obiettivo comune. Che cosa è accaduto? Perché l'uso di questa metafora ha prodotto solo conseguenze negative e ha invece mancato quel poco che di positivo poteva avere nel ricordare ad un popolo l'idea della solidarietà di corpo (militare)?

Si crede che, tutto ciò, possa risiedere oltre che nell'anomia delle nostre società, anche in quel sostrato culturale che le caratterizza in questa epoca post-industriale. Definite comunemente come società della conoscenza e della comunicazione, le nostre sono in realtà società che, avendo allontanato da sé l'idea stessa della sofferenza e della morte come possibilità insita nella nostra umanità (Han, 2021b), sono andate progressivamente impoverendosi di un ethos capace di sostenere un'intenzionalità comune e soprattutto una volontà sollecita nei confronti dei propri simili. Vi sono infatti due elementi sostanziali a caratterizzare le persone che abitano queste società sviluppate: l'incapacità di unirsi per uno scopo comune (cui fa da corollario l'indifferenza per qualsiasi altro essere umano eccetto sé stessi) e l'intolleranza per tutto ciò che può produrre frustrazione o dolore.

La possibilità della sofferenza e della morte per contagio sono apparse fin da subito intollerabili a tutti, rendendo le persone spaventate e sempre più diffidenti nei confronti degli altri: l'ansia e la paura derivanti da una minaccia reale piuttosto che trasformarsi in collaborazione per uno scopo comune, si sono trasformate, come già descritto, in distanza (non solo sociale). Per altro, l'eccesso di positività, la libertà e il piacere come *must* della nostra epoca, figlie di un'intenzionalità economica funzionale al consumismo, non hanno saputo (voluti?) piegarsi alla logica del sacrificio (dell'aver meno, della rinuncia) per un bene comune: non sarebbe potuta andare diversamente dal momento che uomini e donne che appartengono a questa cultura si sono trasformate nel tempo sempre più in autistici agenti di prestazioni, funzionali solo alla produzione e al consumo di quanto prodotto (Han, 2010, p. 23). L'idea stessa di bene comune sembra essere svanita dal nostro vocabolario culturale o spirituale da molti anni. Per proteggere i più fragili, lo stato ha accompagnato le raccomandazioni alla propria e altrui salvaguardia con una serie di sanzioni economiche che però non sono state, quasi per nulla, temute. Lo scontro è avvenuto non contro il virus da parte di una popolazione disposta a sacrificare la propria libertà agendo unita per proteggere i suoi componenti più fragili (anziani, soggetti con

⁶ <https://www.scienzainrete.it/articolo/po%E2%80%99-di-silenzio-prego/giovanni-boniolo/2020-03-31>

⁷ <https://www.nurse24.it/dossier/covid19/infermieri-la-nobilita-di-un-nobel.html>

patologie pregresse, disabili, etc.), ma piuttosto tra tutti e contro tutti. Si è assistito fin dalla fine del primo lockdown a scontri privi di ogni etica tra interessi personali e privati, probabilmente conseguenze di una incapacità o impossibilità di comprendere fino in fondo il pericolo connesso a determinati comportamenti: coloro che hanno percepito meno il rischio del contagio hanno continuato a vivere senza seguire particolari precauzioni, minacciando di fatto così la vita molti, soprattutto anziani e malati. Emblematico il fatto che pochissimi hanno rinunciato alle vacanze nell'estate 2020, nonostante i numerosi appelli all'attenzione. Le conseguenze di tali comportamenti sono ormai sotto gli occhi di tutti. Ancora più grave, negli ultimi mesi assistiamo a numerosi casi di soggetti non a rischio che, in modo quasi mai lecito, passano avanti nelle file per il vaccino a coloro che invece ne avrebbero più bisogno e quindi più diritto: un altro esempio della logica "si salvi chi può".

Nel momento in cui si completa questo contributo, lo stato e le regioni stanno prendendo accordi per una riapertura pressoché totale che consentirà nel giro di qualche giorno a tutti di riprendersi quegli spazi di libertà così agognati. Questo, pur sapendo che ciò significherà ancora molte morti, perché si tratta in ogni caso di un rischio ragionato, vale a dire accettabile in una società del consumo.

6. Per una pedagogia dalla pandemia (che non è una guerra)

Che cosa non abbiamo ancora capito? O, meglio, che cosa possiamo imparare da ciò che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo? Esiste una metafora che possa essere usata per rappresentare l'emergenza sanitaria che ci ha travolti e insieme per orientare le persone verso un habitus di vita eticamente più sostenibile? Forse, potremmo pensare a tutto ciò che stiamo attraversando come a un'occasione educativa, dati gli esiti informali e imprevisi di educazione provocati dalla pandemia (Rizzo, 2020). Potremmo ripensare l'emergenza sanitaria determinata dalle diagnosi di Covid-19 come una delle ultime occasioni che ci saranno date per arrabbiarci (Han, 2010, p. 23), cioè per non tollerare più a lungo lo scempio di ogni valore capace di definire una società solidale; per fermarci e guardare indietro, imparare dagli errori che abbiamo compiuto, per tentare di cambiare (ivi, p.24). Forse rappresentando la pandemia come una possibilità di crescita umana potremmo smettere di annoiarci, di soffrire di quella noia che ci spinge a fare sempre qualche cosa per "ingannare" o per riempire il nostro tempo (ivi, p. 34). Forse, così potremmo tentare di raggiungere, se pur in modo imperfetto e solo per qualche istante, uno stato di vita contemplativa: coloro che si occupano di educazione, di formazione e di istruzione dovrebbero forse impegnarsi a trasmettere ai propri allievi e studenti l'idea che è possibile un modo diverso di vivere e di concepire la nostra esistenza, una condizione nella quale non è più necessario essere iperattivi o multitasking per cogliere la vera essenza della vita e per poter perfezionare la propria umanità (ivi, p. 14). Se l'essere umano ha nella sofferenza non un segno di debolezza (come l'impossibilità di fare e quindi di essere), ma la possibilità di comprendere il sé e l'altro, allora occorre aiutare i più giovani ad apprendere ciò che noi adulti sembriamo aver dimenticato, cioè che "la sensatezza del dolore presuppone una narrazione che inserisce la vita in un orizzonte di senso" (Han, 2021b, p. 31). Di più, il dolore non sempre si può vincere: nonostante ciò che per decenni la medicina sembra averci suggerito, le scienze mediche non hanno ancora sconfitto la morte. Accettare la nostra finitudine, così come le sue premesse e i suoi corollari in termini di sofferenza e malattia, arrendersi all'evidenza della nostra fragilità, forse ci renderà meno performanti, ma sicuramente più umani. Come *com-prendere* davvero l'idea, riecheggiata molto nel primo lockdown, relativa al fatto che la pandemia è tutto quello che è accaduto in questo tempo non sia solo un nemico da abbattere, da odiare e sconfiggere, ma possa essere anche una possibilità per capire chi siamo e chi potremo essere? Come cogliere e trasmettere alle nuove generazioni l'idea che ciascuno di noi può divenire sé stesso solo insieme ad altri, solo se riesce a comprendere i suoi doveri, oltre che i suoi diritti di cittadino, così come suggerivano Don Milani e Paulo Freire? Così come suggeriscono ancora Henry Giroux e Peter McLaren? (Mayo, 2007; Giroux, 2020; McLaren, 2003). Si tratta di un pensiero rivoluzionario, forse perfino utopico e in parte polemico, scandaloso, addirittura o-sceno perché per coglierlo occorre uscire dagli schemi culturali moderni e positivisti, dalla volontà di potenza che impernia da troppo tempo la nostra visione del mondo. Eppure, questo nuovo sguardo

appare necessario, per consentire alle nuove generazioni di fare un passo indietro invece che in avanti (dove rischierebbero di cadere in un baratro) e per promuovere uno sviluppo della nostra realtà in termini sostenibili e solidali, per rendere ciascuno agente di democrazia, capace cioè di scorgere le asimmetrie e le gerarchie di potere che impediscono l'espressione delle identità più fragili e trovare la forza per cambiare le cose (Giroux, 2020, p. 73). Questa è la sfida che si apre al pensiero pedagogico e alle sue possibili mediazioni nella concretezza degli incontri, dei progetti, dei servizi e delle comunità. Una prospettiva certo non facile, ma sostenibile perché pensare il dolore come ciò che può reggere la felicità (Han, 2021b, p. 20), è forse l'unico modo per ritrovare e comprendere ciò che di umano ci resta.

Bibliografia

- Bell, C. (2012). Hybrid warfare and its metaphors. *Humanity: an international journal of human rights, humanitarianism, and development*, 3(2), 225-247.
- Capocci, A. (2020). Polmoniti atipiche già a dicembre 2019. Val Seriana, dubbi sull'allarme mancato, *Il Manifesto*, 1° luglio.
- Cardenas, M. C., Bustos, S. S., & Chakraborty, R. (2020). A 'parallel pandemic': The psychosocial burden of COVID-19 in children and adolescents. *Acta Paediatrica*, 109(11), 2187- 2188.
- Chiang, W. Y., & Duann, R. F. (2007). Conceptual metaphors for SARS: 'war' between whom? *Discourse & society*, 18(5), 579-602.
- Corbellini, G., Lalli, C. (2016). *Bioetica per perplessi: una guida ragionata*. Milano: Mondadori Università.
- Durkheim, E. (1969). *L'educazione morale*. Torino: UTET.
- Engzell, P., Frey, A., & Verhagen, M. D. (2021). Learning loss due to school closures during the COVID-19 pandemic. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 118(17).
- Gadgil, M., & Guha, R. (1995). *Ecology and equity: The use and abuse of nature in contemporary India*. Psychology Press.
- Giroux, H. (2020). *On Critical Pedagogy*, 2° edition. London (UK)-New York (NY): Bloomsbury Academic Publishing PIC.
- Han, B. C. (2010). *The Burnout Society*. Stanford (CA): Standoford University Press. Han, B. C. (2021a). *La società della stanchezza*. Milano: Nottetempo.
- Han, B. C. (2021b). *La società senza dolore*. Torino: Einaudi.
- Hodgkin, P. (1985). Medicine is war: and other medical metaphors. *British Medical Journal*, 291(6511), 1820.
- Lakoff, G., Johnson, M. (2003). *Metaphor we live by*. Chicago (IL): University of Chicago Press.
- Larson, B. M., Nerlich, B., & Wallis, P. (2005). Metaphors and biorisks: The war on infectious diseases and invasive species. *Science Communication*, 26(3), 243-268.
- Lavery, G. B. (1980). Metaphors of War and Travel in Seneca's prose works. *Greece & Rome*, 27(2), 147-157.
- Liendo, P. (2001). Business language: A loaded weapon? War metaphors in business. *Invenio*, 4(6), 43-50.
- Marchetti, F., Guiducci, C. (2020). Covid-19 e bambini: le due facce di una diversa medaglia, *Medico e Bambino*, 39(4), 219-221.
- Mayo, P. (2007). Critical approaches to education in the work of Lorenzo Milani and Paulo Freire. *Studies in Philosophy and Education*, 26(6), 525-544.
- McLaren, P. (2002). *Critical pedagogy: A look at the major concepts*. Abingdon Oxfordshire (UK): Routledge/Falmer Press.

- Milani, P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci.
- Nuzzaci, A., Minello, R., Di Genova, N., & Madia, S. (2020). Povertà educativa in contesto italiano tra istruzione e disuguaglianze. Quali gli effetti della pandemia? *Lifelong Lifewide Learning*, 16(36), 76-92.
- Ricoeur, P. (1993). *Sé come un altro*. Milano: Jaca Book.
- Rizzo, M. (2020). Covid-19 e nuove povertà. Esiti informalmente educativi della pandemia. *Annali online della Didattica e della Formazione Docente*, 12(20), 301-313.
- Sontag, S. (2020). *Malattia come metafora e l'Aids e le sue metafore*. Milano: Nottetempo.
- Sun, L. (2010). *A Cognitive Study of War Metaphors in Five Main Areas of Everyday English: Politics, Business, Sport, Disease and Love* (available on <https://www.diva-portal.org/smash/get/diva2:397473/FULLTEXT01.pdf> ultimo accesso 29 aprile 2021).
- Tancredi, C. (2020). Ordine dei medici: tra dicembre e gennaio possibili oltre 2.000 polmoniti «atipiche», *Eco di Bergamo*, 26 maggio
- Trincherò, V. (2020). Varchi, tracce per la psicanalisi. *Genova, Anno dodicesimo*, 22(2).
- Zinken, J., Hellsten, I., & Nerlich, B. (2008). Discourse metaphors. *Body, Language and Mind*, 2, 363-385.